Direttore

Rosario Di Sauro
Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" – Centro Ricerche e Interventi in Psicologia Applicata (CeRIPA Onlus) di Latina

Comitato scientifico

Barbara Cordella
La Sapienza – Università di Roma

Marco Cesare Chiesa
Primario Psichiatra & *Honor Senior Lecturer* The Cassel Hospital & University College London, Psicoanalista Ipa, Membro Ordinario della British Psycoanalytical Society

Adele Fabrizi
Istituto Universitario di Scienze Motorie (IUSM) di Roma

Massimo Grasso
La Sapienza – Università di Roma

Alberto Manzi
Assistent Professor Of Psychology, Mercy College, New York

Luciano Mecacci
Università degli Studi di Firenze

Rodolfo Moguillasnsky
Departamento De Salud Mental Universidad De Buenos Aires, Membro Ordinario dell'asociación Psicoanalitica Apdeba

Giampaolo Nicolais
La Sapienza – Università di Roma

Adele Nunziante Césaro
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Angelo R. Pennella
La Sapienza – Università di Roma

Lidia Provenzano
La Sapienza – Università di Roma

Paolo Valerio
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Comitato redazionale

Rosario Di Sauro (coordinatore), Silvia Alonzi, Stefania Bertiè, Donata Cavallo, Francesca Marchegiani, Alessandra Mura, Manuela Maltese, Irene Mastrantoni, Anna Riccardi

PSICOLOGIA CLINICA E PSICOTERAPIA

La collana raccoglie contributi nazionali e internazionali sui temi della psicologia clinica e della psicoterapia. A volte vi si troveranno lavori che, pur non appartenendo in maniera specifica ai suddetti temi, ne fanno da contorno e ne fondano, tuttavia, la stessa epistemologia.

Classificazione Decimale Dewey:

616.8584 (23.) MALATTIE NERVOSE E DISTURBI PSICHICI VARI. ALTRE NEVROSI SOCIOPATICHE

ARIANNA MEROLA SANSEVERINO

FOLLIA A DUE
UN CONTRIBUTO ALLA PSICOPATOLOGIA DELLE DIPENDENZE AFFETTIVE

aracne

©

ISBN
979–12–218–1219–0

PRIMA EDIZIONE
ROMA 23 LUGLIO 2024

A mia madre

INDICE

11 *Prefazione*
di Francesco Grieco

17 *Introduzione*

21 Capitolo i
C'era una volta la *folie à deux*…

29 Capitolo ii
Follia a due: estinzione o metamorfosi?

33 Capitolo iii
Se mi ami lasciami andare

41 Capitolo iv
L'incantesimo dell'amore
4.1. Il delirio ordinario dell'innamoramento, 41 – 4.2. La morte dell'immagine, 46.

49 Capitolo v
L*e* nuove folli*e* a due
5.1. La coppia–massa, 49 – 5.2. Trasmissione o collaborazione?, 52 – 5.3. Identificazione o innamoramento?, 55.

59 Capitolo vi
La cura fondata sull'amore
6.1. L'amore oltre la cura, 59 – 6.2. Fenomenologia della follia a due, 62 – 6.3. La cura nella follia a due, 65 – 6.4. Amore e Follia, 68.

73 *Conclusioni*

79 *Appendice. L'amore nella cura*

95 *Bibliografia*

99 *Sitografia*

PREFAZIONE

DIPENDENZA AFFETTIVA: MITO O REALTÀ?

A rigore, questo potrebbe essere il titolo, forse dal carattere banalmente giornalistico, di questa presentazione anteposta a un saggio che ha quale nucleo generatore una storia clinica, la cui collocazione nosografica sembrerebbe rientrare entro gli argini rassicuranti di quella definizione indicata all'inizio. Tuttavia la questione non è scontata: esiste, diciamo ontologicamente, una condizione determinata, definibile come "Dipendenza affettiva", o piuttosto le manifestazioni ascrivibili a essa non sono altro che fenomeni sintomatici appartenenti ad altre aree psicopatologiche? Questione non certo pedante e speciosa, visto che le posizioni dei diversi autori che hanno riflettuto su di essa si attestano su fronti diversi, spesso contrapposti. Ma proviamo a partire un po' da lontano.

Un classico della letteratura psicoanalitica come il *Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle psicosi* di Otto Fenichel, del 1945[1], contemplava una forma clinica definita "amore–dipendenza", nella quale il comportamento dei pazienti nei confronti del loro oggetto d'amore appariva analogo alle manifestazioni della dipendenza da droghe. Si tratta di un precedente storico che non ha avuto seguito negli anni successivi, fin quando la definizione di "dipendenza comportamentale" non cominciasse a prendere la scena e si iniziassero a osservare le notevoli similitudini tra queste e le classiche dipendenze da sostanza, sia sul

(1) Fenichel O. (1978), *Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle psicosi*, Astrolabio, Roma.

piano neurobiologico (ruolo del sistema della gratificazione, implicazione dei neurotrasmettitori), sia su quello clinico (sintomatologia, evoluzione naturale).

Attualmente le classificazioni ufficiali mantengono una prudente neutralità e, nel caso in questione, i risultati degli studi non sembrano ancora in grado di dirimere la situazione in un senso o nell'altro. Mancano ancora dati affidabili — etiopatogenetici, epidemiologici, diagnostici — che certifichino in maniera abbastanza evidente l'individualità di tale condizione. Eppure, l'attenzione sempre più marcata alla dipendenza come organizzatrice psicopatologica della contemporaneità ha fatto in modo che il tema delle dipendenze comportamentali, nella loro sfaccettata varietà, si affermasse sempre di più; senza contare il successo duraturo di *Donne che amano troppo*[2], testo che dal 1985, anno in cui fu pubblicato, è diventato un vero e proprio *best seller*, molto letto e citato, contribuendo così ad affermare l'idea diffusa della dipendenza affettiva[3].

I detrattori dell'esistenza tangibile di tale entità diagnostica per lo più tendono a considerare quest'ultima un semplice aspetto sintomatologico inquadrabile all'interno di altre condizioni psicopatologiche; inoltre, non è molto facile la diagnosi differenziale di questa condizione rispetto ad altre, come un Disturbo dipendente di personalità, se non attraverso esili discordanze che nei singoli casi possono rivelarsi spesso ineffabili.

Per fortuna uno psicoterapeuta può accantonare, nella sua pratica rivolta a uno specifico paziente, simili argomentazioni e distinzioni[4], e quindi abbandonarsi allo scorrere impervio ed esaltante di una relazione certamente faticosa ed esigente, ma allo stesso tempo capace di donare, all'improvviso, la grazia del senso, la cristallina trasparenza di una fonte preziosa. È quanto avviene nella storia clinica, posta nel cuore pulsante del volume, raccontata in questo testo.

Tuttavia, Arianna Merola Sanseverino sceglie un percorso insolito, non scontato; attraverso una trama argomentativa molto documentata,

---

(2) Norwood R. (2003), *Donne che amano troppo*, Feltrinelli, Milano.

(3) Per una rassegna sull'argomento cfr. Torrigiani S. *et al.* (2021), *La dipendenza affettiva: stato dell'arte*, in «Medicina delle Dipendenze», n. 41.

(4) Per quanto, giustamente, l'autrice di questo testo affermi che «i livelli d'ansia si abbassano nel momento in cui una persona può dare un nome al proprio dolore psichico» (p. 74 di questo volume).

ci conduce nei pressi di un fenomeno clinico negletto dalla psicopatologia contemporanea, benché ben presente allo sguardo acuto della psichiatria d'un tempo: la *folie à deux*. Per il tramite di una prosa limpida e di un'argomentazione convincente, l'autrice rende palpabile ciò che a prima vista poteva rischiare di assumere i connotati di una tesi piuttosto ardua da sostenere.

Rileggere le condizioni di dipendenza affettiva, o almeno una parte di esse, come la declinazione contemporanea, ipermoderna, della "follia condivisa" — in cui l'endiadi "immedesimazione e possesso" fornisce l'energia dinamica indispensabile —, è operazione che a me pare legittima e perfino doverosa; nel senso che ci permette di comprendere qualcosa in più di quella *psicopatologia amorosa* che nei tempi attuali assume troppo spesso forme drammaticamente nefaste(5). Nella ridda delle ipotesi sostenute, nello strepitio di interpretazioni contraddittorie in merito ai terribili fatti di cronaca che assillano la coscienza contemporanea, questo volume consente di riportare le questioni nell'alveo di una articolazione del discorso sobria ed essenziale, mirante a raggiungere un livello di comprensione intorno alla sostanza primaria delle "cose dell'amore".

La *follia a due contemporanea* sembrerebbe dunque concentrare, probabilmente per l'intervento di tendenze agenti all'interno del livello attuale di civiltà, le dimensioni persecutorie nei limiti vitali dello spazio relazionale, con esclusione, a differenza di quanto si osservava nel fenomeno classico, dell'importanza assunta dal mondo esterno in quanto oggetto minaccioso, secondo l'interpretazione elaborata dal vissuto delirante; il che apre una riflessione necessaria sulla cura di queste forme cliniche.

In termini più generali, Arianna Merola Sanseverino va al fondo della questione della cura — intesa in particolare come *cura fenomenologica* — e ne illustra la componente vettoriale sottesa. Richiamandosi opportunamente a Binswanger, l'autrice coglie il nucleo strutturale di un trattamento nel *modus amoris* che apre al Noi senza tuttavia sacrificare le singolarità, in quell'*essere–nel–mondo–oltre–il–mondo* che

(5) Come viene più volte ribadito nel testo, il fenomeno in oggetto non riguarda soltanto i rapporti d'amore, ma ogni situazione relazionale che assuma una particolare rilevanza e che presenti determinate caratteristiche.

concilia istante ed eternità. Una tensione *duale*, che sembra richiamare e riportare in vita quella categoria grammaticale che alcune lingue, come il greco antico, felicemente possedevano.

Corre però l'obbligo di precisare che il termine "amore" non rimanda in alcun modo a un vacuo sentimentalismo né ad alcuna aura gonfia di trito patetismo, essendo al contrario l'espressione di un solido e tangibile fondamento originario, dal quale si diparte la possibilità dell'*esser–se–stesso* (o dell'*esser–Si–stesso*). Nella cura ciò equivale al valore intrinseco di una relazione intima e coinvolgente, senza tuttavia presentare alcun elemento di collusività e chiusura claustrofobica; anzi, aprendo alla possibilità (e sarebbe giusto dire, alla necessità) che l'altro in relazione possa rintracciare i confini di un mondo cui potrà appartenere in maniera autentica, senza essere assoggettato all'universo malsano della follia.

È quanto avviene nella storia clinica così ben raccontata in questo volume, in cui il *noi duale* realizza un *incontro* che contesta e depotenzia la violenza di un "amore" che si vuole esclusivo ed eterno, e che invece è solo feroce strumento di prevaricazione e annichilimento. Troppe volte, purtroppo, giungendo a esiti tragici, molto spesso non esclusivamente simbolici.

Quale sintesi del discorso fatto fin qui, mi preme sottolineare come il testo sviluppi la sua forza argomentativa lungo due direttrici. Da una parte, riprendendo la discussione intorno alla Dipendenza affettiva e collocando alcune sue manifestazioni cliniche all'interno di una categoria diagnostica inattuale — la Follia a due —, dà un ardito contributo alla ricerca intorno alla riconfigurazione nosografica della psicopatologia così come si manifesta nell'età contemporanea, nell'epoca travagliata dei Nuovi sintomi e delle fluttuazioni della fenomenologia clinica; avendo anche il merito di segnalare lo scarto insuperabile tra i sistemi diagnostici ufficiali e la concreta osservazione "sul campo" dei clinici. Dall'altro lato, mostrando che il motore della cura consiste in un peculiare atteggiamento del terapeuta, prima che in interventi specifici, più o meno professionali.

Su questo ultimo punto, l'autrice ci rammenta che il *modus amoris* è ciò che ristagna, placido e consapevole, nel fondo di una pratica terapeutica trasformativa, è lo spirito che anima e nutre il modo originario

con il quale il curante *incontra* il paziente: ascoltandolo, comprendendo la sua posizione, sostenendolo nella sua difficile condizione; vale a dire, attivando quei processi essenziali e generativi, quei cosiddetti *fattori generali* che *in sé* già implicano una intrinseca terapeuticità. Poi intervengono altre operazioni, più o meno elaborate. Ma le premesse stanno altrove. Nella qualità della relazione che si è capaci di instaurare con quell'Altro, magari sfuggente o refrattario, rappresentato dal paziente che ci interpella con la sua domanda enigmatica e con la sua sofferta presenza.

Francesco Grieco
Azienda Sanitaria Locale di Salerno

INTRODUZIONE

> È una spada quella che vedo dinanzi a me, con l'impugnatura volta verso la mia mano? Suvvia, lascia ch'io ti prenda: non ti stringo, eppure ti vedo sempre. Non sei tu, forse, o fatale visione, sensibile al tatto, come lo sei alla vista? O sei forse soltanto una spada immaginaria, slealmente creata da un cervello sconvolto da un ardore febbrile?
>
> William Shakespeare, *Macbeth*

Che fine ha fatto la *folie à deux*[1]? L'eliminazione dal DSM–5 del "Disturbo psicotico condiviso", come veniva più prosaicamente chiamata la *follia a due* fino al DSM–IV–TR, sembra dirci che questa figura romantica della follia ormai non esiste più.

Eppure, l'osservazione clinica mostra l'esistenza di casi che presentano in modo inequivocabile i caratteri di un fenomeno in cui si assiste a una coppia imbrigliata in un legame morboso, in cui uno dei due sposa il delirio dell'altro. Si viene a creare in tal modo un circolo vizioso ed esponenziale in cui i Due si sostengono reciprocamente, in una sorta di spirale psicotica da cui sembra impossibile uscire.

Da una parte, quindi, il messaggio forte della comunità scientifica internazionale che, cancellando questa categoria nosografica, dichiara estinta la follia a due come entità psicopatologica, dall'altra l'esperienza altrettanto forte del clinico che ancora incontra casi di questo tipo, tutt'altro che rari[2].

(1) Cfr. Merola Sanseverino A. (2022), *Che fine ha fatto la folie à deux*, in «Comprendre», n. 31–34, pp. 250–257.

(2) Cfr. Saraceno C., Santonocito M. (2017), *Follia a due. Il contagio psichico e la psicosi collettiva,* Villaggio Maori Edizioni, Catania, in cui le autrici riportano in modo dettagliato un caso clinico di *follia a due* tra madre e figlia risalente al 2016.

In verità la follia a due è sempre stata un po' un enigma per la scienza. Prima degli psichiatri solo scrittori e poeti l'hanno descritta. Un esempio noto a tutti è il Macbeth di Shakespeare, un caso di follia a due che vede come protagonista una coppia di coniugi alle prese con la progettazione e la realizzazione di un delirio che, nato nella mente del marito, finisce per essere condiviso dalla moglie al punto che, andando avanti nella lettura della tragedia, non si distingue più il vero folle dal "contagiato".

Un esempio tratto dalla letteratura inglese del '600, in cui sembrano anticipate di oltre due secoli le teorie scientifiche sull'argomento. Ma, come scriveva Freud nel 1906: «I poeti sono però alleati preziosi, e la loro testimonianza deve essere presa in attenta considerazione, giacché essi sono soliti sapere una quantità di cose fra cielo e terra che la nostra filosofia neppure sospetta. Particolarmente nelle conoscenze dello spirito essi sorpassano di gran lunga noi comuni mortali, poiché attingono a fonti che non sono ancora state aperte alla scienza»[3].

Solo verso la fine dell'Ottocento alcuni psichiatri francesi cominciano a interessarsi della follia a due dando avvio a un lavoro di ricerca e di sistematizzazione di questa rara e singolare forma di follia.

Ma la storia della follia a due procede in modo assai discontinuo. Dopo circa dieci anni di fermento e di studi appassionati che si susseguono senza sosta, i casi di follia a due sembrano svanire nel nulla, per poi ricomparire solo sporadicamente durante il secolo XX.

Partendo da casi clinici di recente osservazione nonché dai risultati di alcuni studi di revisione sistematica della letteratura scientifica sull'argomento, il presente lavoro origina da una domanda: la follia a due è davvero scomparsa? O piuttosto il fenomeno esiste ancora, non è poi così raro ma si manifesta in una molteplicità di forme indossando abiti psicopatologici diversi? È possibile che, a distanza di più di un secolo, il fenomeno si presenti con caratteristiche diverse semplicemente perché lo sfondo epocale è cambiato, il terreno culturale e sociale in cui l'uomo è già da sempre *gettato* ha subito delle trasformazioni che inevitabilmente investono l'essere umano in quanto essere–nel–mondo. La follia a due, infatti, sembra aver assunto la fisionomia di

(3) Freud S. ([1906] 1977), *Il delirio e i sogni nella "Gradiva" di Wilhelm Jensen,* Bollati Boringhieri, Torino, p. 16.

quella figura della psicopatologia contemporanea che va sotto il nome di Dipendenza affettiva, sia nelle relazioni genitori–figli che in quelle di coppia.

In questo lavoro non c'è la pretesa di spiegare la follia a due né l'aspirazione a proporre una nuova categoria nosografica. Lo scopo è descrivere un fenomeno del nostro tempo che evoca per certi aspetti l'immagine della follia a due di fine Ottocento, seppur con delle varianti al tema dettate dall'epoca contemporanea. La riflessione sul possibile ritorno di una follia a due che si gioca tutta nella relazione tra due partner oppure tra genitori e figli, con una sorta di introversione del delirio paranoico dove il persecutore non è più esterno alla coppia ma è l'altro membro della coppia, mi ha indotto ad avanzare delle ipotesi nel tentativo di comprenderla e la via dell'amore mi è sembrata una strada possibile. In francese l'espressione *folie à deux* è musicale, quasi poetica. E cosa c'è di più poetico del mistero dell'amore?

Lo stile letterario e le contaminazioni teoriche che il lettore potrà ravvisare fin dalle prime pagine del testo sono in parte dovute alla mia duplice formazione, fenomenologica e psicoanalitica, in parte alla natura dell'argomento trattato. Come emergerà dalle pagine seguenti, la follia a due è stata fin dai suoi esordi una figura contraddittoria e sfuggente alla psichiatria.

Restano tuttavia aperti molti interrogativi. Le questioni sollevate sono più numerose delle risposte fornite. Aprire discorsi corrisponde, peraltro, alle intenzioni di questo lavoro, che non va letto con l'aspettativa di trovarvi una nuova teoria compiuta sulla follia a due. L'auspicio è squisitamente scientifico, nel senso di stimolare la ricerca e mettere in moto il sapere.